



Paolo Dieci

LE POSSIBILI LEZIONI DEL CONFLITTO LIBICO

limesonline.com

25 marzo 2011

Le possibili lezioni del conflitto libico

A pochi giorni dall'inizio dell'operazione Odyssey Dawn, una riflessione sul significato della guerra. La divisione dell'Europa. La legittimità della risoluzione Onu. L'Occidente affronta l'inaspettata fame di libertà del mondo arabo.



(Carta di Laura Canali tratta da "RepTv: Gheddafi e il rebus Nato" – clicca sulla carta per andare alla trasmissione)

La risoluzione numero 1973/2011 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha aperto una nuova fase della drammatica crisi libica. A poche ore dalla sua approvazione sono partiti i primi attacchi aerei contro Tripoli, giustificati dalla volontà di fermare la violenza del regime di Gheddafi contro la popolazione civile e le forze a esso ostili, in particolare nella Cirenaica.

Quali che ne siano le motivazioni, è un fatto che un ruolo trainante nell'avvio delle operazioni militari lo abbia avuto la presidenza francese.

È inoltre risultato evidente a tutti gli osservatori che l'Italia – la cui stessa maggioranza governativa appare divisa sull'intervento militare – è stata (ed è) titubante, sospesa probabilmente tra la paura di essere relegata a un ruolo marginale nell'alleanza e il timore per le ripercussioni che l'evoluzione dello scontro in atto potranno avere sulle sue relazioni economiche con il paese nord africano.

È storia di questi giorni il confronto sul comando politico e militare delle operazioni, che il presidente Sarkozy non intenderebbe affidare alla Nato, in contrapposizione alle istanze statunitensi e italiane.

Ross Mountain, esperto di diritto umanitario ed ex vicerappresentante speciale del segretario generale delle Nazioni Unite, accredita la cifra di trecentomila persone scappate in Tunisia ed Egitto e di altre seicentomila persone "intrappolate" nel territorio libico in cerca di una via di fuga dal paese. Mountain sottolinea poi l'aggravarsi della situazione umanitaria, esasperata

dalle limitazioni di movimento imposte dalle forze governative alle poche agenzie umanitarie presenti.

Lo scenario aperto è naturalmente pieno di incognite politiche e militari. L'augurio non può che essere quello che le operazioni militari siano di breve durata, che Gheddafi abbandoni la guida del paese e che questo possa avviarsi, con il necessario sostegno della comunità internazionale, verso una transizione democratica. È un augurio e un auspicio soprattutto dei libici, che facciamo nostri.

Riteniamo che la "vicenda libica" imponga alcune considerazioni e riflessioni di carattere generale. Una prima considerazione è sull'Europa. Il Trattato di Lisbona entrato in vigore nel dicembre del 2009 ha inteso rafforzare l'identità politica europea, soprattutto di quella estera.

Nel 2010 è stato formalmente istituito lo European external action service (Eeas), sotto la guida dell'alto rappresentante per la Politica Estera, Catherine Ashton. Il mandato e i poteri dell'Eeas sono stati ratificati dal parlamento europeo. In breve: l'impalcatura istituzionale è sulla carta stata edificata ma è francamente difficile percepirne l'impatto politico concreto sulla crisi libica, che – come già accaduto in passate crisi geopolitiche – vede i paesi europei sostanzialmente divisi, come la "dialettica" italo-francese sul ruolo che deve assumere la Nato sta a indicare.

La percezione è che fin quando gli interessi nazionali saranno tra loro distanti (ad esempio nei campi delle relazioni economiche e della politica energetica) la possibilità che l'Europa parli con una sola voce sul piano internazionale rimarrà poco più di una generica e disattesa aspirazione.

Una seconda considerazione riguarda l'approccio occidentale, europeo e nord americano, verso il mondo arabo. Quella libica è la crisi che scuote maggiormente l'opinione pubblica italiana e internazionale anche per via dell'intervento militare che fa seguito alla risoluzione Onu, ma come è noto non è la sola in atto.

L'opinione pubblica mondiale, scossa dalla Libia e dalla tragedia giapponese, sta in questi giorni distrattamente osservando quanto avviene in altri paesi – tra i quali Siria e Yemen – dove si manifesta una crisi grave di consenso e legittimità di governi e capi politici autoritari. Si tratta di fenomeni che nessuno in Occidente aveva previsto, forse anche a causa di un diffuso "senso comune" che riteneva poco conciliabile la cultura araba e musulmana con spinte popolari verso la democrazia e la libertà.

Non a caso, in seguito alle prime manifestazioni popolari contro gli apparati governativi in Tunisia e in Egitto, alcuni commentatori hanno adombrato lo spettro del fondamentalismo, come se questo rappresentasse la sola plausibile idea ispiratrice dei moti di piazza.

Nel caso dell'Egitto non è stato difficile leggere sulla stampa italiana articoli pieni di apprensione per il ruolo svolto dal movimento dei Fratelli musulmani, dimenticando due significative circostanze: quel movimento è al suo interno assai più articolato e plurale di

quanto alcuni osservatori ritengano e oltretutto si è anch'esso trovato inizialmente impreparato al cospetto di moti di rivolta popolare che hanno rapidamente percorso il paese.

Nessuno può ragionevolmente prevedere lo sbocco delle crisi in atto, in Libia e altrove, né si può escludere che forze fondamentaliste cerchino di trarre profitto dall'instabilità nord africana e medio orientale. Però su un fatto non sembra lecito nutrire dubbi: pur nelle profonde differenziazioni nazionali, le vicende di questi mesi nel mondo arabo sarebbero state impensabili in assenza di radicate aspirazioni popolari verso la democrazia, maggiori libertà e più estese opportunità.

Con queste aspirazioni il "nostro mondo" non aveva fatto i conti. Quando l'Italia siglava nel 2008 a Bengasi, città ora centro strategico della rivolta, il Trattato di amicizia con la Libia nessuno nel nostro paese poteva ragionevolmente ritenere che quello di Gheddafi fosse uno Stato democratico, né, a essere sinceri, che il "contenimento dei flussi migratori" affidato a Tripoli dal Trattato stesso – peraltro non monitorabile dall'Alto commissariato per i rifugiati, espulso dal paese – sarebbe avvenuto nel pieno rispetto dei diritti umani dei migranti africani.

L'idea era, nel migliore dei casi, che stringere accordi di partenariato con quel regime (e da parte di altri paesi occidentali con tanti altri regimi) fosse il "male minore" da sopportare, alla luce della convinzione che in quella regione in ogni caso difficilmente si sarebbe potuto affermare un sistema democratico.

Se è possibile ipotizzare e pretendere almeno un impatto positivo dalla tragedia libica è che si ripensi radicalmente il nostro approccio con Tripoli e più in generale con il mondo arabo. D'ora in avanti non si potrà ignorare che lo sviluppo di relazioni preferenziali e sostanzialmente "acritiche" con Stati dittatoriali, nei quali ogni minimo sussulto della società civile è soffocato e represso, non sarà più legittimabile dal pragmatismo e dal realismo, che dovranno al contrario suggerire di assecondare sentimenti e aspirazioni di massa di popoli e società che vogliono vivere liberi.

Se prima prevaleva la convinzione che politica estera, relazioni internazionali, democrazia e diritti umani fossero integrabili solo in un'irreale visione utopica delle cose, ora al contrario questa integrazione si impone. Non si tratta più di utopia, ma di senso della realtà. Qui dovrebbe manifestarsi per quanto riguarda l'Europa lo spirito del Trattato di Lisbona.

Va poi aggiunta, per quanto riguarda l'Italia, una considerazione sul tema dei flussi migratori. Tunisia ed Egitto, paesi che stanno faticosamente cercando di uscire da dolorosi conflitti interni, con tessuti sociali e istituzionali ancora scossi e instabili, hanno già visto arrivare nei loro territori circa 300 mila persone, sulla base delle stime di Mountain.

Non è pensabile che in Italia si crei un allarme sociale per gli sbarchi di poche migliaia di rifugiati e di migranti, che vanno accolti e assistiti. Esiste nel nostro paese un immenso patrimonio di volontariato e di solidarietà attiva, al quale le istituzioni potrebbero e dovrebbero appellarsi per la messa a punto di piani coordinati di prima assistenza.

Infine una terza riflessione: la legittimità e l'opportunità dell'intervento militare. È un tema che si ripropone, quasi sempre negli stessi termini, ogni qualvolta tale intervento si attiva. Senza voler naturalmente sottovalutare né tanto meno ignorare le ragioni e gli argomenti posti nel

dibattito immediatamente sviluppatosi dopo i primi raid aerei sulla Libia, non possiamo non rilevare – di tale dibattito – una certa ripetitività, come se i conflitti, le motivazioni degli interventi e le loro modalità attuative fossero sempre uguali.

Ovviamente non è così. La Libia non è l'Iraq, né l'Afghanistan. Un intervento attuato in assenza di una risoluzione delle Nazioni Unite è di per sé illegittimo perché il sistema Onu, per quanto debole, lento e contraddittorio, è il solo luogo possibile di concertazione politica mondiale.

Da questo punto di vista l'intervento in Libia (a differenza di altri) ha una legittimità internazionale, data dalla risoluzione 1973, purché si svolga nel rispetto dei limiti posti dalla risoluzione stessa. Rimane da stabilire se sia anche un intervento opportuno. E qui vogliamo esprimere, più che una risposta, due interrogativi.

Il primo: premesso che nessuno può essere tanto naive da ignorare che dietro ogni intervento militare vi sono sempre anche forti interessi politici ed economici, se la motivazione principale fosse quella di proteggere i cittadini libici da un regime repressivo e violento, a quanti altri Stati dovrebbe essere esteso un simile intervento?

Questo primo interrogativo potrebbe suggerire che l'intervento militare non sia opportuno, ma c'è una seconda domanda, rivolta a tutti noi, all'opinione pubblica e alla società civile: cosa avremmo pensato del "nostro mondo" se fosse rimasto inattivo di fronte all'intensificarsi della repressione governativa libica contro le forze ribelli e più in generale contro la popolazione? A nostro avviso in Libia più che in altre circostanze (ad esempio, spostandoci nel tempo e nello spazio nella vicenda del Kosovo), la dinamica aggressori-vittime si è manifestata con chiarezza.

La verità è che il "dramma" del mondo contemporaneo è la mancanza di un sistema di governance reale, effettivo, che ad esempio definisca "criteri minimi" di democraticità e rispetto dei diritti e sia in grado di monitorarne l'attuazione e di farli rispettare, pena l'estromissione dai consessi internazionali.

Utopia, si dirà. Ma è invece realistico rassegnarsi a dover accettare o l'inerzia di fronte alla violenza degli Stati o interventi militari contro di essi, se anche legittimati dalle Nazioni Unite?